

JF(45) (45)

# IL DELITTO MATTEOTTI

BRITISH LIBRARY OF POLITICAL & ECONOMIC SCIENCE  
PAMPHLET COLLECTION  
P19814

JF(45)/E 8

## PERCHÈ L'OPPOSIZIONE NON È A CHIETI



[1926]

JF 1351 (15)

Italy

Politics and  
government

Il 16 marzo sarà celebrato alle Assisi di Chieti il dibattimento giudiziario contro Dumini Amerigo, Volpi Albino, Viola Giuseppe, Poveromo Amleto e Malacria Augusto, autori materiali del sequestro e dell'omicidio di Giacomo Matteotti.

Non si tratterà, in vero, di un dibattimento giudiziario, ma di una farsa giudiziaria. La Vedova del Martire sarà assente, assente la P. C., assenti, conseguentemente, saranno le Opposizioni. Di queste assenze, le quali tolgono ogni valore morale al dibattimento, già si vale la stampa fascista (e più se ne varrà quand'abbia ottenuta la scarcerazione degli imputati) per concluderne che le Opposizioni, dopo avere imperniata la loro lotta sulla questione morale, fuggono alla prova dei fatti.

Tanto ridicoli sono codesti inquieti paladini del regime, che nessuno sentirebbe il bisogno di dare loro una risposta, se, ricostruire gli avvenimenti dal giugno 1924 ad oggi, non giovasse al fine più alto e più nobile di ribadire, contro il regime, una accusa che niuno pensa ad abbandonare e che il popolo italiano un giorno riprenderà per conto suo, esigendo la giustizia che oggi è negata e calpestata.

Giova perciò che non sia del tutto silenziosa la parte nostra, anche nella latitanza forzata delle Opposizioni, che il governo è riuscito con la forza, la frode e la violenza a ridurre al silenzio, senza poter impedire che gruppi non tocchi dal dubbio, non contagiati dalla malattia dell'inserzionismo, non presi dalla stupida mania d'esaurirsi nella critica del passato, abbiano la possibilità di tenersi in contatto col Paese.

L'Opposizione ha asserito da tempo che l'istruttoria e il dibattimento per l'assassinio Matteotti non possa essere, nelle condizioni attuali, che una miserabile mistificazione.

La prova di ciò è nei fatti.

Giacomo Matteotti fu sequestrato di pieno giorno, il 10 giugno 1924, sul Lungo Tevere Arnaldo da Brescia, caricato su una automobile, portato verso la morte.

Sul **come** avvenne il delitto, gli elementi dell'istruttoria hanno fatto luce completa, così da poter concludere che la banda operante il sequestro, era formata da Dumini, Volpi, Viola, Poveromo e Malacria e capitanata dal primo, e che il deputato socialista fu ucciso sull'automobile durante la corsa.

Sul **perchè**, l'istruttoria non ha lasciato dubbi di sorta: Matteotti fu ucciso per la sua attività politica, per l'atto di accusa da lui pronunciato contro la maggioranza parlamentare nella seduta del 30 maggio.

Ma quando l'istruttoria, risalendo il canale delle responsabilità, si è trovata di fronte a uomini di governo, si è trovata di fronte a Mussolini, l'indagine si è arenata e l'istruttoria si è tramutata in una degenerazione di giustizia.

Pure, l'evidenza di superiori responsabilità era tale, che i giudici inquirenti non osarono sostenere la tesi della assenza di mandanti.

« E' certo - dice la sentenza della Sezione di Accusa - che il Dumini, se ebbe parte preponderante e direttiva nella complessa attività delittuosa, non poté però determinarsi di propria spontanea iniziativa, pure essendo questa la tesi sostenuta, nella sua tarda confessione del 20 ottobre 1924 ».

Stanno, ad escludere questa personale iniziativa, molti irrefutabili fatti, dei quali la sentenza fa cenno: le grosse spese sostenute da Dumini, la sua intelligenza, perfino la sua figura morale: « non era il semplice gregario stolto ed ignaro, operante per cieco fanatismo ».

« E' certo - prosegue la sentenza - che ad una determinazione delittuosa in danno dell'On. Matteotti, concorsero ed in egual grado, il Rossi, capo dell'ufficio stampa del Ministero dell'Interno, il Marinelli, segretario generale del partito fascista ed il Filippelli, direttore del *Corriere Italiano*, organo noto dello stesso partito ».

Il fatto che Rossi, Marinelli, Filippelli accusino Mussolini, il fatto che questa accusa - come si vedrà - sia ribadita da De Bono e Finzi, per la sezione di accusa non costituisce neppure materia di indagine, non determina neppure il rinvio degli atti all'Alta Corte, secondo la procedura prevista dallo Statuto. Queste confessioni o accuse sono per la sezione di accusa puro e semplice *chantage*. Essa non va oltre la responsabilità di Rossi. Ma è mai possibile, a semplice lume di buon senso, negare al Rossi l'intelligenza e « la figura morale » riconosciute per Dumini, e ritenere che egli potesse, di sua personale iniziativa, decidersi al sequestro ed alla soppressione di un deputato, a Camera aperta, con la certezza di suscitare uno scandalo senza precedenti?

E' per avvalorare questa tesi assurda, che la sezione di accusa ha negata l'esistenza della « Ceka », basandosi sulla sentenza della commissione dell'Alta Corte per la denuncia Donati contro il senatore De Bono.

« Cade pertanto - dice la sentenza della sezione di accusa - l'ipotesi di esecuzione di un ordine, emanato da un organo di cui è dimostrata l'insussistenza ».

Senonchè la commissione dell'Alta Corte non ha negata l'esistenza della « Ceka ». Al contrario, sulla base delle deposizioni Silvestri, Emanuel, Schiff-Giorgini, avvalorate dalle deposizioni dell'on. Grandi, del giornalista Cioli, del senatore Morello (i quali non poterono negare di averne avuto notizia dall'on. Finzi) la commissione dell'Alta Corte ha ritenuta pacifica l'esistenza della « Ceka », limitandosi a considerare non provata l'appartenenza ad essa del generale De Bono.

In due altre imprese assurde la sezione di accusa ha dovuto cimentarsi, per sostenere la sua tesi. Essa ha negato la premeditazione del delitto ed ha scissi arbitrariamente i due fatti delittuosi dell'omicidio e del sequestro. *Questo per poter applicare a Rossi, Marinelli e Filippelli l'amnistia sapientemente elargita nel luglio scorso e ridurre il dibattimento ad una vana indagine [sul come Matteotti fu ucciso.*

Per negare la premeditazione, i magistrati si sono limitati a considerare la mancanza di ogni cautela da parte degli accusati nell'esecuzione del delitto. Ma quali cautele essi dovevano prendere, rotti, come erano ad imprese del genere; sicuri, come si ritenevano, della assoluta impunità; in grado, in ogni caso, come i fatti comprovano, di far giocare protezioni che comunque li avrebbero tratti di impaccio?

Scindendo poi le due fasi del delitto: sequestro ed omicidio, rendendo l'una fase indipendente dall'altra, la sezione di accusa ha ridotto al minimo la responsabilità degli imputati, ha predisposto lo stroncamento del dibattito, ha mandato all'aria la ricostruzione logica, oltrechè giuridica, del delitto. Come è possibile discutere seriamente l'ipotesi che si volesse tener lontano dalla Camera, per tutta la sessione in corso, l'on. Matteotti? Che il sequestro, quindi, fosse fine a sè stesso? Che l'omicidio non sia stato che la conseguenza della resistenza e - perchè no? - della provocazione del deputato socialista?

Eppure questa tesi è stata accettata per buona dalla sezione d'accusa, in seguito a pubblico suggerimento del Presidente del Consiglio, il quale il 22 ottobre scorso faceva diramare dalla Stefani un suo articolo su « *Gerarchia* ». In un inciso di questo articolo, a proposito del delitto Matteotti, era affacciata la tesi di una beffa di Dumini finita tragicamente.

« La concatenazione - diceva il duce fascista - 3 gennaio - Aventino - delitto, è semplicemente stolta. I fascisti devono ripudiarla. La verità è che *la beffa del giugno, beffa diventata orribile tragedia indipendentemente, anzi contro la volontà degli autori*, determinò ecc.»

Beffa diventata tragedia indipendentemente, anzi contro, la volontà dei suoi autori?

C'è più che non occorra per una assoluzione.

Pertanto pure stroncata com'è stata, l'istruttoria dei magistrati e l'istruttoria della commissione dell'Alta Corte per la denuncia Donati contro il generale De Bono, hanno accertati fatti e chiarite circostanze che, in rapporto alla situazione generale politica, costituiscono un formidabile materiale d'accusa contro il regime. Nessuno di noi si è mai illuso che, finchè Mussolini ed i fascisti erano al governo, si potesse ottenere di più, e la giustizia potesse avere il suo corso. Ma questo materiale d'accusa è ormai acquisito alla storia. Esso costituisce la base granitica della questione morale e prova:

1° - che il delitto Matteotti fu un delitto di Stato;

2° - che appartiene alla responsabilità del regime di aver praticato il delitto e di aver operato il salvataggio dei responsabili maggiori.

Basta raffrontare la data e gli elementi di prova resi pubblici attraverso la sentenza della sezione di accusa, la sentenza della commissione dell'Alta Corte, la requisitoria Santoro. perchè il delitto sia chiarito nei suoi fini e nelle sue cause.

Seduta parlamentare del 30 maggio:

Discorso Matteotti: « Contestiamo in questo luogo e in tronco la validità delle elezioni della maggioranza ».

« *Popolo d'Italia* », 1 giugno:

L'on. Matteotti ha tenuto un discorso mostruosamente provocatorio che avrebbe meritato qualcosa di più tangibile che l'epiteto di « masnada » lanciato dall'on. Giunta ».

Seduta parlamentare del 6 giugno:

Mussolini: « In Russia sono dei magnifici maestri e noi abbiamo il torto di non imitarli in pieno perchè a quest'ora (rivolto ai socialisti) non sareste più qui, sareste al bagno penale. Avreste avuto piombo nella schiena. Ma ne abbiamo il coraggio e ve lo dimostreremo, più presto di quello che non lo crediate ».

9 giugno:

Dumini domanda a Filippelli un'automobile per due o tre giorni.

10 giugno (martedì):

Alle 16,30 Matteotti è rapito ed assassinato in treno. Narra Filippelli:

« Martedì al giornale, a mezzanotte, trovai Dumini e Putato che parlavano tranquillamente col comm. Quillici, redattore-capo del "*Corriere Italiano*". Il Dumini entrò in camera mia con un involto di giornali e mi pregò di trovargli un posto per tenere durante la notte la macchina. Insospettito chiesi notizie, e mi rispose che aveva agito in conformità di ordini precisi di Rossi e Marinelli, autorizzati formalmente da Mussolini. Mi pregò di tacere che tutto sarebbe andato a posto il giorno dopo..... Allarmato dalla notizia della scomparsa dell'on. Matteotti, il giorno dopo, mercoledì, cercai subito il Rossi. Il Rossi a sua volta mi cercò affannosamente mentre io cercavo di lui per dirmi: 1) che Dumini aveva comunicato di essersi servito della macchina, da me in buona fede prestata; 2) che la cosa era grave; 3) che il presidente on. Mussolini sapeva tutto; 4) che lui (Rossi) e Marinelli avevano dato ordini in seguito ad accordi con l'on. Mussolini; 5) che bisognava ad ogni costo mettere a tacere la cosa, altrimenti saltava lo stesso Mussolini.

« Credetti opportuno avvisare nel giorno stesso De Bono, Finzi, Marinelli ed altri. Appresi da Finzi e dagli altri: 1) che la vittima dell'attentato Dumini era Matteotti; 2) che l'ordine di sopprimerlo era venuto dalla Ceka del Partito Nazionale Fascista i cui esecutori erano Dumini ed altri noti - anche per questa loro specifica ultima funzione - allo stesso Mussolini; 3) che avevano parlato con Mussolini nella giornata di mercoledì; 4) che anzi Mussolini aveva ricevuto carte e passaporto dell'on. Matteotti a prova della sua sparizione; 5) che bisognava avere calma perchè tutto sarebbe andato a posto. Mi supplicò di evitare che la macchina tragica

venisse scoperta. Questione di Stato, il regime corre pericolo - mi si ripeteva - Mussolini rischia il potere e la testa. Ogni mia parola o gesto poteva compromettere Mussolini: dico lui, Mussolini, personalmente. E momentaneamente tacqui, anche perchè Marinelli e Rossi mi narrarono mercoledì (11 giugno) e giovedì (12 giugno) di colloqui drammatici col duce ».

12 giugno (giovedì):

La polizia di Roma ha già tutti gli elementi per ricostruire il delitto. Quando Modigliani va a denunciare al Questore la sparizione di Matteotti, ha la sorpresa di apprendere che il Questore è già stato informato da De Bono, il quale ha avuto la notizia - a quanto dice - dal sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, on Acerbo. Direttamente o indirettamente (attraverso Rossi e Finzi), Dumini si è già posto in contatto con Mussolini e De Bono. Per fuorviare le indagini De Bono telegrafa alle stazioni di confine. Si fa diffondere la notizia che Matteotti è scappato a Vienna.

Rispondendo ad una interrogazione alla Camera, Mussolini (che è esattamente informato di tutto) dichiara freddamente:

« Comunico alla Camera che appena gli organi di polizia furono informati della prolungata assenza del deputato Matteotti, io stesso impartii ordini tassativi per intensificare le ricerche a Roma e fuori Roma, in altre città e ai passi di frontiera ».

Nella giornata il gen. De Bono, direttore della P. S., ha un colloquio con Dumini:

« Vidi Dumini (memoriale De Bono all'Alta Corte) e cercai sapere notizie dell'on. Matteotti, ma il Dumini si chiuse nel più assoluto silenzio. Disse solo: « Io guidavo l'automobile il resto l'hanno combinato tutto loro ».

La sera del 12, al Viminale, ha luogo un colloquio fra De Bono, Finzi, Rossi e Marinelli. Si tratta di un colloquio decisivo per l'accertamento delle responsabilità. A questo momento non sono degli imputati che parlano, ma i collaboratori diretti di Mussolini, tranquilli in loro coscienza di non avere nulla a temere. Di questo colloquio abbiamo due versioni coincidenti, quella De Bono e quella Finzi. Almeno nella versione De Bono i fascisti non possono avere una parola da dire, visto che ne hanno fatto il governatore di Tripoli. Superfluo richiamare l'attenzione sulle schiacciante dichiarazioni di Marinelli, attuale ispettore del partito fascista.

Versione De Bono (memoriale De Bono all'Alta Corte):

« Riproduco pressochè testualmente il colloquio:

*Rossi:* E così volete proprio arrestare Dumini e gli altri?

*De Bono:* Perchè no?

*Rossi:* Fatelo per burla, teneteli qualche giorno e poi mollateli.

*De Bono:* Perchè?

*Rossi:* Perchè se no parleranno e diranno che è stato lui ad ordinarlo.

*De Bono:* Lui chi?

*Rossi e Marinelli:* Il Presidente.

Finzi ed io scattammo. Rossi insistette. *Marinelli dichiarò che avendo saputo da Rossi il proposito manifestato dal Presidente di liberarsi di Matteotti, si era mostrato vivamente impressionato, e perciò il giovedì della precedente settimana erasi recato da S. E. Mussolini a chiedergli se avesse ritenuto opportuno di istituire una specie di "Ceka", per sorvegliare e tenere a freno gli avversari mettendo a capo di essa il Dumini. Il Presidente, sempre secondo le affermazioni di Marinelli, avrebbe consentito.*

Di fronte a tale dichiarazione io credetti opportuno di tacere. Dopo telefonai al Presidente, al quale dissi soltanto: « Se la prendono con te ». L'on. Mussolini indignato esclamò: « veglia; chè mi vogliono ricattare »,.

Deposizione Finzi all'Alta Corte:

« Marinelli disse concitatamente che Rossi aveva ragione perchè una decina di giorni prima, essi erano stati severamente richiamati dal Presidente del Consiglio, il quale, incalzandoli con frasi violente, avrebbe detto che il Partito non aveva sensibilità politica e che, uscito

vittorioso da una rivoluzione, essendo al potere, era assurdo che tutti i capi dell'opposizione potessero circolare indisturbati e compiere opera di denigrazione ed offesa a tutte le gerarchie del Partito e del Governo e che la libertà con la quale i capi dell'opposizione avevano violentemente iniziata la battaglia nelle prime sedute della Camera, dimostrava una decadenza della combattività del partito fascista ed una ripresa della attività avversaria che bisognava in qualunque modo troncare. Marinelli soggiunse che per questi rimproveri del Presidente egli propose di costituire rapidamente e finanziare con i mezzi del Partito, un piccolo organismo segreto, di azione violenta; a capo del quale propose di mettere Dumini, ed il Presidente accettò.

« Rossi soggiunse che qualche giorno dopo, il Presidente, a Palazzo Chigi, si era altrettanto bruscamente lagnato del fiero discorso di opposizione tenuto dall'on. Matteotti alla Camera ed aveva accennato al fatto, segnalato anche dai giornali avversari, che lo stesso deputato avrebbe dovuto far seguire fra qualche giorno una nuova requisitoria contro il Governo ed il Partito.

« Marinelli aggiunse che egli e Rossi, nelle ultime recriminazioni del Presidente, avevano ravvisato la decisa volontà che al deputato unitario e a qualche altro dovesse essere resa difficile la esistenza ».

Su questo colloquio abbiamo una terza versione, quella di Cesare Rossi:

« La notte fra il giovedì (12) e il venerdì (13 giugno) ebbi un colloquio al Viminale con Marinelli, De Bono e Finzi. In questo colloquio io e Marinelli: 1) Rievocammo tutte le responsabilità presidenziali, e conseguentemente quelle di tutti noi dirigenti e governanti in materia di illegalismo; 2) ricordammo che Dumini, Volpi ecc. (specie Volpi nei riguardi precisi di Mussolini) erano stati utilizzati in precedenti azioni di violenza; 3) ricordammo che la così detta polizia fascista era un organismo di cui il presidente insistentemente voleva la definitiva costituzione ed il finanziamento; 4) avvertimmo che il nome di Dumini era stato accettato con grande favore dal Presidente come uno dei principali componenti; 5) aggiungemmo che la cattura dell'on. Matteotti, con conseguenze così gravi, si poteva considerare come una intempestiva iniziativa arbitraria, avvenuta a completa insaputa di tutti, in quanto Marinelli era assente da Roma ed io da parecchi giorni avevo rotto i rapporti con Dumini; 6) sostenemmo che siccome difficilmente si poteva sfuggire ad una comune indiretta responsabilità, conveniva procedere con estrema cautela negli arresti e nelle conseguenze pratiche di polizia giudiziale, mentre il partito dal suo canto doveva resistere contro l'iniziato sfruttamento del caso da parte delle opposizioni. Mi ricordo che Marinelli disse che indubbiamente la fesseria grossa l'aveva commessa Dumini, ma occorreva soffocare le ricerche perché questa forma di illegalismo e di persecuzione degli avversari tipo Matteotti, rientrava nel piano di difesa del regime fascista....

« Mi ricordo di aver detto a De Bono per il fatto Amendola: « l'aggressione l'hai organizzata tu d'ordine del presidente e quindi verrà fuori. Così verrà fuori l'affare Parigi e quello di Forni e l'affare Misuri ed altri casi di violenza consumata in seguito agli incitamenti presidenziali ». Poiché tutta questa era materia arcinota agli on. De Bono e Finzi, grazie ai continui rapporti col presidente, per la loro conoscenza del suo temperamento e delle consuetudini della lotta fascista, non abbiamo scorto sui loro volti ombra di stupore, Anzi l'on. De Bono, uscendo nel corridoio, mi assicurò che avrebbe subito telefonato a Milano per sospendere l'immediato arresto di Putato e che, in quanto alla automobile di Filippelli e relativi chauffeurs, aveva già disposto per accomodare la cosa ».

E', mentre si svolgeva questo colloquio a quattro, che alla stazione di Roma viene arrestato Amerigo Dumini (23,40). Subito De Bono va a conferire con lui, prima che sia accompagnato alle carceri.

#### Deposizione Dumini:

« De Bono mi disse: « Se ella sa qualche cosa, neghi, neghi, neghi. Io voglio salvare il fascismo ».

De Bono fa sequestrare e portare nei suoi uffici la valigia e la busta di cuoio di Dumini; nei suoi uffici finisce anche un pacco di lettere di Dumini, che non si sono più trovate. La Commissione dell'Alta Corte ha severamente biasimato questo fatto:

« Che la direzione generale della P. S. abbia creduto di potersi sostituire e si sia di fatto sostituita, all'autorità giudiziaria nelle prime indagini e nei primi accertamenti dell'av-

venuto delitto, è cosa manifesta e nessuno l'ha negato. Il De Bono cercò di giustificarsi dicendo che egli aveva pensato che così facendo, non si vedrebbe accresciuta la pubblica agitazione già così grave. Scusa non valida.... Il fatto non può certo sfuggire ad un severo giudizio... Ogni perquisizione, sequestro o verifica si sarebbero dovuti lasciare alla legittima autorità, per qualunque ragione siasi fatto, altrimenti *non può eliminarsi il dubbio che ragione possa esserne stata anche il volere avere modi di favorire i colpevoli, sottraendo alla giustizia traccia del delitto* ».

13 giugno:

Quello che Rossi aveva previsto avviene. Lungi dal calmarsi, l'opinione pubblica si eccita. L'arresto di Dumini indirizza la ricerca delle responsabilità che risalgono immediatamente al Viminale.

Deposizione Rossi:

« Parlai col Presidente che trovai completamente disorientato e terrorizzato in seguito alla commozione dell'opinione pubblica determinata dalle fantasie dei giornali. Naturalmente contestai in modo risoluto, dominandolo nettamente, la indispensabilità di provvedere a che si soffocassero le indagini. Mi rispose che era assolutamente impotente ».

14 giugno:

Aldo Finzi si dimette, per invito di Mussolini, da Sottosegretario di Stato agli interni.

Cesare Rossi si dimette da capo dell'Ufficio Stampa della presidenza del consiglio. Contro di lui è spiccato mandato di cattura ragione per cui egli si rende latitante. Ma scrive nel pomeriggio una lettera a Mussolini in cui gli dice:

« E' superfluo avvertirti che se il cinismo di cui hai dato prova, è spaventevole fino ad oggi, complicato dallo smarrimento che ti ha invaso, proprio quando dovevi dominare le situazioni create esclusivamente da te, ti inducesse ad ordinare, gesta di soppressione fisica durante la mia latitanza, e nell'eventualità disgraziata della mia cattura, saresti egualmente un uomo distrutto e con te, disgraziatamente, il regime, perchè la mia lunga e dettagliata dichiarazione documentale è già si capisce, in mano di amici fidatissimi e che praticano davvero i doveri dell'amicizia ».

16 giugno:

De Bono si dimette da direttore generale della Pubblica Sicurezza. Filippo Filippelli è arrestato. Aldo Finzi, esasperato, dà lettura a Schiff-Giorgini ed a Carlo Silvestri di una lettera-testamento *dove accusa Mussolini di aver fatto sopprimere Matteotti dalla sua Ceka*. Identica dichiarazione fa suo fratello Gino, al giornalista Guglielmo Emanuel. Questa lettera non è stata prodotta in istruttoria.

« Che una lettera - dice la sentenza dell'Alta Corte - nelle circostanze anzidette sia stata scritta dall'on. Finzi par cosa certa. Egli stesso, l'on. Finzi, lo ha ammesso e le numerose testimonianze raccolte discordano sulla sua forma e su altre particolarità, non sulla sua esistenza. Ma questa lettera non fu esibita alla Commissione, che inutilmente la chiese e la ricercò ».

Non solo è accertata l'esistenza di questa lettera, ma le deposizioni dei fascisti Grandi, Morello, Cioli confermano che vi si parlava della Ceka e del suo funzionamento.

18 giugno:

Arresto di Marinelli.

23 giugno:

Cesare Rossi si costituisce dopo aver confidato al suo amico Virgili il memoriale di cui parlava nella lettera del 14 giugno a Mussolini.

A questo punto la fase più strettamente giudiziaria è soverchiata da quella politica. La posizione di Mussolini è estremamente difficile. Incalzato dalla opinione pubblica egli non ha osato il gesto di sfida suggeritogli dai suoi collaboratori, ma ha preferito sacrificarli nella speranza di placare la piazza.



A proposito di questi suoi collaboratori egli aveva detto nella seduta parlamentare dell'11 febbraio 1923:

« Non c'è niente da discutere in materia di politica interna: quello che accade, accade per mia precisa e diretta volontà e dietro miei ordini tassativi, dei quali assumo naturalmente piena e personale responsabilità ».

« Le mie decisioni maturano spesso di notte, nella solitudine del mio spirito e nella solitudine della mia vita piuttosto arida perchè scarsamente socievole. Quelli che sarebbero i cattivi consiglieri sono cinque o sei persone, che vengono da me tutte le mattine al quotidiano rapporto, per farmi conoscere tutto quanto succede in Italia, dopo di che se ne vanno. Questo rapporto, salvo casi eccezionali, non dura mai più di mezz'ora.

Ad ogni modo devo dichiarare che per questi che sono i collaboratori più diretti della mia fatica quotidiana e che specialmente spartiscono con me il pane salato dalla diretta responsabilità del governo fascista esprimo qui in vostra presenza tutti i sensi della amicizia e della mia gratitudine.

Ora il tono mutava, Mussolini gettava a mare i suoi fidi, abbandonava al nazionalista Federzoni il ministero dell'interno, si atteggiava a capo tradito. Codesto tentativo fu spinto tanto oltre, che Farinacci non esitò ad accusare l'entourage di Mussolini e soprattutto Rossi di essere strumento delle opposizioni.

Parlando il 25 giugno al Senato, Mussolini prometteva luce e giustizia:

« Da questa aula severa può partire, onorevoli senatori, la vostra parola d'ordine, la parola dettata dalla vostra saggezza. Sia fatta luce e giustizia! Sia affermato sempre più l'impero della legge! »

Ma nessuno poteva illudersi o fidarsi che l'uomo al quale risalivano in negabilmente le maggiori responsabilità politiche e morali, potesse volere la luce su un delitto che coinvolgeva le massime gerarchie fasciste e lui stesso.

Così i gruppi di opposizione - socialisti, popolari, democratici, repubblicani - confermarono il 27 giugno la secessione parlamentare affermando:

« La impossibilità logica e morale di scindere, in confronto dei fatti concreti e delle loro origini prossime e remote, la responsabilità politica del governo ».

Invano il governo, invano la stampa fascista, moltiplicavano i diversivi, per sviare l'attenzione dell'opinione pubblica dal delitto. Il processo al regime seguiva il suo corso inesorabile. *L'Avanti!*, in una serie di articoli impressionanti, faceva luce piena e completa sulla strage di Torino (dicembre 1922) nella quale dodici lavoratori erano stati trucidati. Lo stesso giornale dedicava una serie di articoli documentati, alla strage di Spezia. Delitti, sui quali appena si era potuto parlare, venivano messi in luce. Il *Popolo* di Roma e la *Voce Repubblicana* riesumavano l'invendicato assassinio di Don Minzoni, l'eroico prete finito a mazzate ad Argenta. Prove schiaccianti si accumulavano contro il rassisto fascista, contro i Farinacci, gli Arrivabene, i Balbo, i Giunta, i Barbiellini, per le loro gesta locali. Il regime fascista affogava nello scandalo.

L'indagine giudiziaria si estendeva dal delitto Matteotti, all'aggressione Amendola, alle aggressioni Misuri e Forni, alla distruzione del villino Nitti. In tutti questi delitti fascisti, il corso della indagine risaliva inesorabilmente fino a Mussolini.

Tipici furono i documenti Balbo e Giunta, che costarono al primo il posto di generale della milizia, al secondo la vice-presidenza della Camera, per una formale soddisfazione all'opinione pubblica e finché, superata la tempesta, essi non furono reintegrati nelle loro cariche, anzi il primo elevato al governo come sotto-segretario.

Una lettera di Italo Balbo, pubblicata in *fac-simile* e nella quale l'attuale sotto-segretario ed ex « generalissimo » della milizia ordinava la bastonatura di cittadini assolti in processo, conteneva questo accenno significativo:

« Sarà bene che il prefetto faccia capire al Procuratore del re, che per eventuali bastonature (che dovranno essere di stile) non si desiderano imbastiture di processi..., *Se scrivo questo da Roma è segno che so quel che mi dico* ».

Nessun dubbio che egli sapesse quel che si... diceva, che fosse cioè in perfetta armonia coi suoi capi. Lo prova la seguente circolare del segretario generale del Partito fascista on. Giunta alle federazioni provinciali fasciste di Alessandria, Cuneo, Novara, Milano, Pavia, Torino:

« Per ordine del duce del fascismo e su concorde parere del direttorio nazionale, i signori segretari provinciali dovranno considerare come i più temibili nemici del fascismo i signori Sala e Cesare Forni. In conseguenza di ciò... dovrà ai suddetti signori essere *resa impossibile la vita* nelle provincie che hanno interesse a creare maggiori dissidi in vista di uno sfruttamento elettorale. Non dovranno essere permessi nè comizi nè conferenze. In qualsiasi luogo si presenteranno dovranno venire attaccati violentemente da tutti i fascisti.... Attendo telegraficamente risposta con riferimento data e caratteri di questa circolare *per comunicare al Duce che gli ordini saranno eseguiti* ».

Gli ordini furono infatti eseguiti. A Milano Forni e Sala — particolarmente il primo — furono assaliti dalla squadra Volpi. Il Forni riportò gravissime ferite. Nel corso dell'istruttoria Matteotti, Cesare Rossi dichiarò di assumersi la responsabilità di questa spedizione punitiva *dichiarando di aver agito per precisi ordini di Mussolini*. E' noto che Dumini, Viola, ecc. erano muniti di raccomandazioni del generale De Bono, di maniera che fermati dovettero essere sul momento rilasciati. Ragion di Stato!

Sotto la valanga delle accuse, nella minaccia che la Corona finisse per intervenire come invocavano i costituzionali, il fascismo maturava il disegno di far ricorso alla forza. Già la stampa subiva le prime mutilazioni, il linguaggio fascista si faceva aggressivo, le squadre entravano in linea, i ras si coalizzavano contro gli "imbelli", parlamentari.

Nel novembre, la realtà quotidiana era così prospettata in un manifesto delle opposizioni:

« Basta ricordare soltanto, che dopo il 27 giugno, la libertà di stampa fu aggiogata all'arbitrio dei prefetti che servirono, con l'usata docilità e senza nessuna verecondia di apparenze la prepotenza della parte dominante; e che la libertà di riunione, in quelle forme che lo Statuto stesso volle porre al riparo da ogni intervento di polizia, fu soppressa in esclusivo danno delle Opposizioni: mentre la libertà delle amministrazioni e degli enti locali continua ad essere manomessa, da commissari docili agli uomini ed alle gerarchie del partito; mentre fino negli ultimi comuni d'Italia viene conculcata, repressa e resa impossibile quella vita politica non asservita al fascismo, alla quale oggi si usa muovere rimprovero di rifiutare la scena di un Parlamento illusorio; mentre la libertà sindacale rimane monopolio del partito fascista e la oppressione di intere masse di lavoratori e la persecuzione dei singoli perdurano implacabili; mentre i bandi e gli esilii ancora disonorano l'Italia al cospetto del mondo civile e i diritti personali sono quotidianamente negati ed offesi; mentre il dilagante affarismo che investe in piena responsabilità di governo dimostra i pericoli di una vita politica senza controllo; mentre i randellatori ed i revolveratori continuano ad avere libertà di circolazione e di azione all'ombra del littorio e i mandati di cattura rimangono ineseguiti se diretti contro fascisti; mentre la giustizia si svolge in condizioni difficili e tormentose di fronte ad un governo il cui capo non avverte per sè, la incompatibilità morale - già riconosciuta per altri con le dimissioni imposte al sotto-segretario per l'interno e col precipitoso rimpasto del gabinetto - che gli vieta di conservare un posto intorno al quale, per sventura sua e dell'Italia, deve svolgersi la indagine del magistrato....

« ....In tali condizioni si riapre il Parlamento.... Ed allora le opposizioni possono bene affermare che il Parlamento si salva oggi fuori dall'aula parlamentare, nella solenne riserva che esse fanno di tutti i diritti del popolo, i quali non possono essere pregiudicati dal funzionamento di una Camera che vive fuori dei fini e delle condizioni previste dalla Costituzione ».

L'accento alla incompatibilità dell'on. Mussolini a conservare un posto, intorno al quale » deve svolgersi la indagine del magistrato », ribadiva e chiariva la questione morale. A questo proposito l'on. Amendola, nel grande discorso che tenne a Milano il 30 novembre, così si esprimeva:

« Restare al governo nelle attuali condizioni non equivale a battersi fino all'ultimo sul terreno morale, ma equivale piuttosto a confessarsi debole dinanzi alla libera indagine della giustizia e della pubblica opinione. Questa è la verità che a nessuno può sfuggire; e se essa sfugge si è autorizzati a trarne fondato indizio di scarsa sensibilità o di scarsa tranquillità di coscienza ».

Ma tanto più era evidente questa verità, quanto più il fascismo sentiva il bisogno di soffocarla. Si può dire che il fascismo cominciasse a superare la crisi interna nel dicembre, man mano che i suoi capi acquistarono la certezza di non dover nulla temere dalla Corona e di potere così tentare lo stroncamento dell'opposizione sul terreno della forza e lo sviamento dell'istruttoria sul terreno giudiziario.

L'ultimo tentativo del governo di superare il punto morto della secessione, fu fatto il 15 dicembre, con la improvvisa presentazione da parte dell'on. Mussolini del disegno di legge della riforma elettorale. Fallita la manovra, il fascismo preparò il colpo di forza.

E venne così il discorso dal 3 gennaio, come risposta alla pubblicazione che il *Mondo* aveva fatto il 27 dicembre del famoso memoriale di Cesare Rossi.

Col discorso del 3 gennaio il conflitto era portato sul terreno della forza. Mussolini assumeva, con sei mesi di ritardo, l'atteggiamento che il 13 giugno gli era stato suggerito da Cesare Rossi: Egli assumeva la responsabilità politica, morale, storica di « tutto quanto » era avvenuto, quindi anche del delitto Matteotti.

« Ebbene, dichiaro qui, al cospetto di questa assemblea ed al cospetto di tutto il popolo italiano, che io assumo, io solo, la responsabilità politica, morale, storica di tutto quanto è avvenuto. Se una frase più o meno storpiata basta per impiccare un uomo, fuori il palo e fuori la corda. Se il fascismo non è stato che olio di ricino e manganello e non invece una passione superba della migliore gioventù italiana, a me la colpa! Se il fascismo è stato una associazione a delinquere, ebbene io sono il capo e il responsabile di questa associazione a delinquere. Se tutte le violenze sono state il risultato di un determinato clima storico politico e morale, ebbene a me la responsabilità di ciò, perchè questo clima storico, politico e morale l'ho creato con una propaganda che va dall'intervento ad oggi »....

« ...La sedizione dell'Aventino ha avuto profonde ripercussioni in tutto il paese. Allora viene il momento in cui si dice « basta ». Quando due elementi sono in lotta e sono irriducibili, la soluzione è la forza.... Voi state certi che nelle 48 ore successive a questo mio discorso, la situazione sarà chiarita ».

La situazione fu effettivamente chiarita. Buttata la maschera costituzionale e normalizzatrice, calpestate le leggi fondamentali dello Stato, soffocata con arbitrio inaudito la libera voce della stampa, soppresso ogni diritto di riunione, mobilitate le forze armate della milizia, il fascismo ebbe libero il campo per la latitanza e la connivenza dei supremi poteri dello Stato, preposti a custodia della Costituzione.

La violenza trionfava.

Alla violenza le Opposizioni non erano in grado che di opporre il diritto. Esse lo fecero l'8 gennaio.

« Il Paese ha capito - esse dicevano - che il governo incalzato dalla questione morale; fa uno sforzo supremo per sfuggire al verdetto della pubblica opinione sbarrando la via a chi ricerca e vuole giustizia.

« Di fronte a questo tentativo quale valore può avere la cosiddetta « sfida » del Presidente del Consiglio, il quale vorrebbe appellarsi - attraverso la procedura dell'art. 47 dello Statuto - al giudizio della superstita maggioranza, creatura sua, alla quale egli ha già prudentemente ricordato una responsabilità comune?... Quando egli stesso in piena Camera e fra gli applausi dei suoi, ha preso sopra di sé ogni responsabilità politica storica morale di quanto è avvenuto, non si tratta più di formulare una accusa, nè di dare un voto politico. Resta solo aperta, e in modo sempre più temibile per gli indiziati, la questione delle singole responsabilità giuridiche....

\* Nessun dubbio che lo stesso capo del governo, se fosse un privato cittadino in libero paese, dovrebbe provvedere alla propria difesa e che assai male egli vi provvede, finchè resta in condizioni di così grande privilegio di fronte alla giustizia

« Poiché il Presidente del Consiglio « sfida » gli oppositori, sia detto ancora una volta: che fra essere il custode delle leggi di un paese e l'essere l'indiziato di averle strozzate vi è una incompatibilità assoluta e insuperabile.

« Questa verità balza ormai irrefrenabile dalla coscienza morale della Nazione e agisce nella vita politica, coll'impulso di una forza elementare. La battaglia sulla questione morale è ben vinta ed invano il governo tenta di trasformarla in una battaglia di forza materiale. La violenza può colpire uomini e partiti, può soffocare la stampa, ma non soffocherà mai le aspirazioni di un popolo civile ».

Nobili parole, cui pertanto non corrispose - e forse non potè corrispondere - un'azione concreta. Ma ormai il fascismo era in grado di passare oltre alle parole e passò oltre. Aveva il potere, se ne valse. Se ne valse in dispregio del diritto, per strozzare le opposizioni, se ne valse per soffocare l'indagine giudiziaria, se ne valse per preparare la commedia di Chieti.

La storia del 1925, con le sue tragiche violenze, culminate nelle stragi di Firenze, coi rimpasti ministeriali che eliminarono dal governo fin l'ultimo fiancheggiatore, con l'offensiva contro l'Associazione dei Combattenti, con le leggi fascistissime, con lo smantellamento delle ultime libere associazioni operaie, con l'epurazione della burocrazia, con la concentrazione di tutti i poteri militari nelle mani di Mussolini, con la lotta contro la massoneria, con lo stroncamento di tutta la libera stampa, con la montatura Zaniboni, con l'asservimento coatto della scuola e della magistratura; è la storia di un partito, di un governo, di un capo di governo che sbarrano la via alla giustizia, che freneticamente tentano sfuggire ad inesorabili responsabilità già acquisite alla storia.

Questo bisogno di allontanare lo spettro della questione morale, è stato così imperioso, che il governo, il 31 luglio del 1925, con l'amnistia per tutti i reati politici determinati da movente politico, ha predisposto la scarcerazione di imputati incomodi come Rossi, Filippelli e Marinelli. L'aver escluso dal beneficio dell'amnistia, l'omicidio, anche se preterintenzionale, fu allora vantato come il segno che il governo voleva tutta la luce sul delitto Matteotti. Gli avvenimenti dimostrarono quali fossero le sue reali intenzioni.

Si possono, a questo proposito, di queste sue reali intenzioni, citare due altri episodi significativi. Nel luglio scorso la commissione dell'Alta Corte di giustizia emetteva sentenza di non luogo a procedere contro il gen. De Bono, denunciato dal giornalista Giuseppe Donati per molteplici titoli di reato.

Anche accettata così come è la sentenza dell'Alta Corte costituisce per il gen. De Bono un documento estremamente grave. Dall'accusa di favoreggiamento nel delitto Matteotti egli è stato prosciolto per insufficienza di prove. Altrettanto è avvenuto per i casi Forni, Argenta, Misuri. Per l'aggressione e il ferimento Amendola, l'Alta Corte ha ritenuto che, se l'insieme delle circostanze accertate, non permette di considerare raggiunta la prova del favoreggiamento, non permette neppure che si possa affermare il contrario. Molteplici appunti d'ordine morale sono stati fatti al gen. De Bono per le sue attività di direttore generale della P. S.

Nonostante questo il fascismo ha accolto la sentenza come un trionfo e Mussolini ha nominato De Bono governatore della Tripolitania.

Altrettanto tipico è il caso del comm. Giovanni Marinelli. Il suo silenzio - dopo le esplicite confessioni fatte nel colloquio del 12 giugno e già riportate - è stato premiato con la nomina ad ispettore generale amministrativo del Partito fascista, venuta esattamente il giorno stesso della sua scarcerazione per beneficio di amnistia.

Se il fascismo è ridotto a misure di questo genere, ci dá la esatta misura della sua sensibilità morale e della fretta che ha di assicurarsi il silenzio benevolente di testimoni pericolosi.

Si può dire delle istruttorie giudiziarie di cui abbiamo analizzate le conclusioni, quello che le opposizioni dicevano il 15 luglio a proposito della sentenza dell'Alta Corte:

« La conclusione è che l'istruttoria condotta dall'Alta Corte ha raccolto prove più che sufficienti per ritenere che sotto gli auspici del Capo del governo, da uomini di sua fiducia - partecipi di funzioni se non di vere e proprie responsabilità di governo - delitti sono stati organizzati contro deputati per punirli della loro opposizione al regime, e la preparazione di questi delitti giunse ad avere un proprio organo collettivo, di cui sono noti alcuni componenti...

L'opposizione afferma che i diritti della giustizia non possono subire prescrizione di sorta e riserva interi tali diritti all'avvenire del popolo italiano ».

Identica è stata, e per le stesse ragioni, la conclusione della P. C. quale risulta, eloquente e commossa dai documenti seguenti: la lettera degli avvocati alla vedova Matteotti, la lettera di Velia Matteotti al Presidente della Corte d'Assisi di Chieti, l'atto di recesso della costituzione di P. C.

Ecco il primo di questi documenti:

« Signora,

Noi saremmo stati in ogni caso agli ordini Vostri, se Voi aveste creduto ancora (per una insindacabile ragione sentimentale) di presentarVi all'udienza e di partecipare, assistita dai Patroni, al miserabile rito che a Chieti si dice di compiere: poichè un dovere sentiamo sopra ogni altro, *servire* la Vedova del nostro eroico compagno caduto; ma perchè Voi ci avete detto che il voto del Vostro cuore, con l'intuito di verità che il dolore sa trovare, è per disertare le udienze e che Vi siete confortata del consiglio di un maestro del diritto ben alto e fuori dalla nostra passione, pur con infinita amarezza, Vi diamo atto che noi consentiamo con Voi.

« Vi abbiamo assistito nella costituzione di Parte Civile in istruttoria perchè avevamo fede che la Giustizia non fosse invocata invano nel nome della vedova e degli orfani di un Martire; perchè comunque bisognava seguire l'indagine del Magistrato.

« Nè di questa prima decisione Voi e noi ci dobbiamo dolere: l'istruttoria scritta ha acquisito atroci verità, per la storia se non per i giurati, per le inesorabili condanne morali, se non per le condanne della legge, ed ha denunciato in atti incancellabili le radici profonde del delitto in tutto un sistema di violenze incivile, in tutta una barbara concezione politica, e in un regime custode delle vecchie leggi di civiltà solo per irriderle prima che per riformarle.

« Questa indagine dell'istruttoria scritta non ha potuto varcare i limiti fatali della *relativa giustizia umana* esercitata in un dato tempo, in un dato paese, sotto un dato governo, e della *giustizia legale* che cerca solo positive responsabilità di persone determinate raggiunte da *prove giudiziali*, ma, pure in questi limiti, aveva assodato la verità innegabile che Giacomo Matteotti fu ucciso per ragione della sua fede e del suo ufficio di Deputato oppositore del Governo, e che gli omicidi furono gli strumenti di un metodo politico criminoso di persecuzione degli avversari, onde dietro di loro è tutta una misteriosa zona di coperte complicità dirette e indirette, legali e morali.

« La luce in questa ombra paurosa, la individuazione e il grado di questa responsabilità, insomma la verità che noi avremmo potuto consegnare ai figli dell'ucciso, poteva forse uscire da un dibattimento in cui fossero portati e gli esecutori materiali dell'assassinio, e gli accusati per mandato: sia pure per mandato di una violenza delittuosa minore, (come ha voluto ritenere la Sezione dell'accusa), ma che in ogni caso aveva in sè fatalmente il principio di cagione della morte per la vittima designata.

« Ed era necessario per la giustizia, per la civiltà, per l'onore d'Italia, che il dibattimento si celebrasse in piena libertà di indagine di accusa e di difesa, sotto un controllo di pubblica opinione libera nella stampa e nella parola.

« Invece una sapiente amnistia politica è venuta a troncare le indagini che le prove raccolte pure in tanta faticosa difficoltà, ancora legittimavano; e la sentenza di rinvio (che tentammo invano di contrastare) ha finito per rinviare a giudizio soltanto gli esecutori materiali, interessati comunque al silenzio.

« Invece la libertà di stampa e di parola in Italia con un crescendo significativo in rela-

zione al procedere della causa, è andata man mano diminuendo ed è oggi soppressa come le altre libertà dell'antico Statuto.

« Onde il dibattimento (se si pensi agli altri scandalosi precedenti per le uccisioni di Don Minzoni, di Piccinini, di Marani, di Rindi e di tanti altri meno noti; se si pensi alla sottrazione di questo « avanzo di causa » ai suoi giudici naturali di Roma per essere *confinato* a Chieti) è veramente oggi una triste parodia, che noi saremmo impotenti a contrastare qualunque indegna difesa gli avversari tentassero: anzi con la nostra presenza noi avalleremmo il giudizio con una larva procedurale di più.

« Veramente, per non offendere la memoria di *Giacomo Matteotti* per il quale, come Voi dite, « la vita era una cosa terribilmente seria » e per non contribuire a seppellire il processo del suo Martirio, ma per protestare che esso rimane aperto davanti alla storia, noi aderiamo con sicura coscienza al Vostro voto.

« Subiremo le facili critiche degli ignari e le ingiurie degli avversari, (le avremmo dovute subire anche se avessimo partecipato al dibattimento nella assoluta impotenza di assolvere degnamente il nostro mandato), ma contro gli uni e contro gli altri siamo armati della serenità che si conviene a chi sa di avere assunto e compiuto un difficile doloroso dovere: tanto più dovere quanto più difficile e doloroso!

« Credete Signora alla nostra devozione profonda ed immutabile ».

F.ti Gonzales - Modigliani - Targetti.

Con la seguente lettera, indirizzata al Presidente della Corte d'Assisi di Chieti, la Vedova Matteotti ha chiesto di essere dispensata di comparire al processo:

*Eccellenza,*

L'assassinio di Giacomo Matteotti, tragedia mia e dei miei figli, tragedia dell'Italia libera e civile mi lasciò credere che giustizia sarebbe stata non invano invocata. Ciò era l'unico conforto che mi rimaneva nell'angoscia suprema, e perciò mi costitui Parte Civile.

Ma per le varie vicende giudiziarie e per la recente amnistia il processo - *il vero processo* - a mano mano svaniva. Ciò che oggi ne rimane non è più che l'ombra vana.

Non avevo rancori da esprimere, nè vendette da invocare: volevo solo giustizia. Gli uomini me l'hanno negata, l'avrò dalla storia e da Dio.

Chiedo perciò mi sia concesso di straniarmi dall'andamento di un processo che ha cessato di riguardarmi.

I miei avvocati, solidali con me anche in questa ora, provvederanno a dar forma legale alla mia decisione. Io prego Lei, Eccellenza, di dispensarmi dalle pene atroci di comparire: mi parrebbe accedendo all'invito di offendere la memoria stessa di Giacomo Matteotti per il quale la vita era cosa terribilmente seria. Quella memoria nella quale e per la quale, e solo per educare i figli all'esempio e alla fermezza paterna, vivo ancora appartata e straziata.

Con ossequii.

f.ta *Velia Matteotti*.

Ecco infine l'atto giuridico di recesso presentato il 13 gennaio dall'on. Modigliani:

« Le modalità concrete dell'azione criminosa culminata nella uccisione di Giacomo Matteotti, le dichiarazioni subito emesse da chi uscì dal Governo in seguito al delitto, le immediate parziali ammissioni di qualcuno degli arrestati, la deposizione testimoniale gravissima dell'ex Direttore Generale della Pubblica Sicurezza e da ultimo i « memoriali » divulgati dalla pubblica stampa (mai smentiti dagli autori, ma da loro anzi gravissimamente precisati) avrebbe dovuto imporre che l'accertamento delle responsabilità fosse perseguito per due vie nettamente distinte. Alla Magistratura ordinaria spettava di accertare le responsabilità facenti carico a persone che, per qualità od ufficio, non fossero sottratte alla ordinaria competenza. invece avrebbero dovuto essere accertate nei modi straordinari previsti dallo Statuto, le responsabilità connesse con azioni di governo.

« Questa seconda indagine sottratta, per sua natura, alla iniziativa privata, è mancata del tutto: e la Parte Civile non si può quindi occupare nè dei risultati che avrebbe potuto dare, nè delle ragioni che l'anno fatta mancare. Ma nessuno potrà negare, e la P. C. si sente

in diritto di affermare, che quelle stesse ragioni di ambiente e di clima storico che impedirono radicalmente l'indagine straordinaria, hanno avute ripercussioni innegabili e gravi anche sull'indagine ordinaria.

« Ciò non si verificò subito, ed anzi in tutta la prima fase dell'istruttoria ordinaria l'indagine - pur non essendo ancora stata completata - risultò condotta senza riguardi e con ogni maggiore decisione. Ma in seguito, e dopo che gravissime risultanze già si erano raggiunte, e forse appunto in causa di tali risultanze - sostanzialmente confermate della sopravvenuta istruttoria dell'Alta Corte - l'indagine giudiziaria fu paralizzata irreparabilmente.

« Rimossi i magistrati che l'avevano condotta in un primo tempo: trascurate le risultanze dell'istruttoria dell'Alta Corte; omessi i provvedimenti amministrativi e disciplinari che le stesse decisioni dell'Alta Corte imponevano; onorato con altissimo incarico chi era stato prosciolto in Alta Corte per non provata reità; soffocata ogni libertà di controllo della stampa e della pubblica opinione; accentuata fino al parossismo la intimidazione ad opera di tutte le gerarchie ufficiali e non ufficiali del regime; si finì col porre i magistrati ordinari di fronte ad una amnistia sapientemente preordinata a sottrarre alle sanzioni punitive le responsabilità moralmente più gravi, ed a vietare ogni indagine sui precedenti del fatto materiale dell'uccisione.

« Ciò nonostante le risultanze dell'istruttoria erano ormai tali che tutta questa decisa volontà di soffocazione avrebbe potuto e dovuto non raggiungere il proprio intento, se le risultanze dell'istruttoria fossero state valutate al loro giusto valore e avessero indotto la Sezione d'Accusa a completare la istruttoria, e comunque a non liberare i mandanti dalle responsabilità che l'amnistia non aveva coperto, e delle quali avrebbero dovuto render conto - per rispetto a mai smentiti insegnamenti della giustizia punitiva del nostro paese - in base a gli stessi addebiti che la sentenza di rinvio tiene fermi contro di loro, pure amnistiandoli.

« La Parte Civile non mancò di far valere, davanti alla Sezione di Accusa, queste considerazioni, dimostrando ed esplicitamente affermando, che il non accoglierle equivaleva a ridurre il giudizio definitivo ad una beffa intollerabile. Ma proprio nel momento conclusivo della procedura istruttoria, dall'alto fu additata la soluzione meno corrispondente a verità e a giustizia; e si ebbe il rinvio a giudizio dei soli esecutori materiali dell'uccisione: con una formula che preclude ogni possibilità di indagine sui precedenti e sulle responsabilità moralmente più gravi. E poichè la sentenza di rinvio, pure amnistiando i mandanti, ne affermava oggettivamente la responsabilità: uno dei mandanti - il più fedele - fu subitamente ripristinato negli uffici e negli onori, per volere di chi può permettersi impunemente simile sfida al giudicato, che è anche una intimidazione per i giudici futuri.

« Ma Roma - ove per legge doveva celebrarsi il dibattimento - è tale città che avrebbe richiamato tutte le attenzioni sulle mutilazioni del rito giudiziario. Il dibattimento in Roma avrebbe suscitato, di per sè solo, tutte le proteste, di tutto il mondo civile contro tali mutilazioni: anche se la voce e la capacità dei colpiti dalla ingiustizia fossero state impari al compito. Ciò non poteva essere permesso. E immediatamente le *informazioni ufficiali* (come si legge nella stessa requisitoria per rimessione della causa in altra sede) preannunziarono incidenti fors'anco gravi, se il dibattimento fosse stato celebrato a Roma. E non vi era bisogno di dire da qual parte gli incidenti sarebbero stati provocati. Nella generale impotenza di tutti gli altri, tali incidenti non avrebbero potuto essere suscitati se non da coloro contro cui la prevenzione è vietata, tanto quanto la repressione è impossibile. L'informazione suonava quindi come un'imposizione. Subirla è assumersi la responsabilità del disordine, certo, grave, impunito. Ed il dibattimento è stato quindi relegato lontano; fuor di ogni vasto controllo di stampa e di pubblico, alla mercè delle forze che hanno fatto risolvere sempre nello stesso modo, in questi ultimi tempi, nel nostro paese, tutti i processi indarno celebrati contro chi poteva rispondere di accuse anche tremende e precise invocando la propria fedeltà al regime.

« In questa situazione di cose, ragionamento e sentimento imponevano concordemente alla P. C. una sola decisione.

« Dice il ragionamento che partecipare alla conclusione del rito giudiziario così mutilato e soffocato, nella più assoluta impossibilità di ogni indagine sulle cause vere del delitto e sulle responsabilità prime; ristretto il contraddittorio ai dettagli orribili ma nudamente materiali dell'esecuzione: al come, senza il perchè; ciò significherebbe ratificare la mutilazione e la soffocazione del dibattimento, e rendersi complici dei risultati che tale soffocazione faci-

literà. Chi accetta e anche subisce, un contraddittorio di tal fatta perde il diritto di denunciare l'insanabile nullità giuridica e morale.

« E il sentimento ha già dettato alla Vedova dell'ucciso questa lettera già spedita al Presidente della Corte d'Assisi di Chieti: (segue la lettera già pubblicata).

« Ma per le stesse ragioni che inducono la P. C. a rifiutare la propria partecipazione ulteriore ad una procedura capace ormai soltanto di consacrare una tipica denegazione di giustizia, la P. C. intende far salve tutte le azioni legali che essa si riserva di spiegare in futuro, in qualsiasi sede, nell'ora e nei modi che appariranno più adatti ad accertare tutta la verità, a denunciare tutte le responsabilità, a colpire tutti i responsabili; essa non fa remissione, essa non si associa ad indulgenze ed oblii, essa vuole anzi mantenere aperto il giudizio, vietato oggi, INEVITABILE DOMANI.

« E tutto ciò doveva esser detto, non a giustificazione della P. C. e di chi l'assiste - loro bastando la coscienza del dovere compiuto - per impedire che (nella impossibilità di far accogliere una sufficiente motivazione dell'atto previsto dall'art. 62 C. P. P.) un recesso non motivato fosse interpretato come invocazione di indulgenza per i giudicabili, la quale ripugna al sentimento della P. C. tanto quanto sarebbe stato contrario alla sua lealtà ed alla fierezza ogni accenno, nell'atto in cui essa abbandona il contraddittorio attuale, alle risultanze accertate nei riguardi dei rinvii a giudizio.

P. Q. M.

Visti gli art. 62 e 56 C. P. P.

La Parte Civile deducente dichiara di revocare nei confronti di Amerigo Dumini, Giuseppe Viola, Albino Volpi, Amleto Poveromo, Augusto Malacria la fatta costituzione, pur riservandosi espressamente ogni qualunque azione civile le spetti, e possa spettarle, in confronto degli imputati e di chiunque altro, a qualsiasi titolo, in dipendenza dei fatti che hanno formato oggetto della istruttoria penale oggi chiusa, dei precedenti e delle conseguenze dei fatti stessi.

Roma, 18 Gennaio 1926.

F.to C. E. MODIGLIANI

Come l'opposizione quindi, la P. C. è assente da Chieti dove non si celebra un dibattimento, ma si conclude una commedia sapientemente predisposta; ma essa riserva, per il giorno in cui il popolo italiano si sarà riconquistata la libertà, il diritto di fare la luce, tutta la luce e mantiene aperto il giudizio, vietato oggi, inevitabile domani.

Così gli elementi della battaglia politica in queste pagine riassunti, come gli elementi dell'istruttoria per i quali non esiste prescrizione, rimangono. Forse non molta polvere si accumulerà sugli atti voluminosi dell'istruttoria. avanti che siano richiamati per un giudizio vero in condizione di libertà.

Nell'attesa, l'imperativo categorico di ogni coscienza onesta, di ogni spirito libero, di ogni italiano degno del risorgimento e non asservito, è di continuare la battaglia nel nome venerato di Giacomo Matteotti, l'assente presente, l'ombra implacabile, il consolatore delle coscienze tranquille, il torturatore delle coscienze inquiete.

Dopo il simulacro di dibattimento che si celebrerà in Chieti, senza le opposizioni e contro le opposizioni, senza giustizia e contro il diritto, la nostra parola d'ordine sarà come oggi e come ieri: tutta la luce, tutta la giustizia, tutta la libertà.

Alle grida di trionfo dei nostri nemici e degli assassini di Matteotti, noi rispondiamo con serena coscienza: Signori, non abbiate troppa fretta. La forza ha schiacciato il diritto, ma questo è solo il primo atto del dramma. La battaglia continua. E l'ultima sua parola sarà contro di voi, perchè essa sarà pronunciata per rendere giustizia.

